

La maledizione del Koh-i-Noor (la "Montagna di Luce")

Vittorio Russo

Ci sono eventi nella vita di certi oggetti densi di allegorie, il mistero in essi non è un limite, ma un costante orizzonte mobile. Le allegorie poi, spesso sono parabole del destino umano forgiate dall'orgoglio dell'opulenza e della sua quasi sempre effimera durata. Proprio come il bagliore capriccioso di una gemma capace col suo fascino di dominare i cuori e guidare in una spirale folle i desideri degli uomini. Quasi sempre alla fine, questa spirale cresce e si fa delirio, al punto di fare del possessore il posseduto dall'oggetto bramato. In realtà, si tratta solo di *maledizione*, una maledizione che, per parafrasare Shakespeare, è "malattia vivente".

Sto parlando del Koh-i Nur, l'epica pietra preziosa fatta oggetto di qualità soprannaturali, creduta capace di assicurare al suo detentore la reggenza del mondo intero, ma anche di provocare sventure e morte.

Il Koh-i-Noor è una diamante bianco, dal peso di otto *misqal*, come si diceva nelle corti orientali, pari forse a 186 carati, di una luminosità ineguagliata. Era destinato a diventare il paradigma di un'attrazione occulta e fatale la cui storia, misteriosa fin dalle origini, ne faceva il registro di lettura di una cieca frenesia di possesso. Era, insomma, il nucleo scintillante di una seduzione magnetica che sconfinava nel sortilegio. Il valore di questa pietra, semplicemente inestimabile, è amplificato dalle sue peripezie fra lotte cruente, omicidi, rotte clamorose e trionfi folgoranti di potentissimi sovrani, signori di imperi centroasiatici sconfinati. Sono queste le categorie che hanno segnato l'ascesa di tanti potenti e la loro caduta rovinosa. Il destino di questa gemma è pure quello di vagare senza meta per riemergere invariabilmente nell'orizzonte di una geografia immensa che copre vasti territori dell'Asia centrale e del sub continente indiano. È in questo

quadrante del pianeta, infatti, che è nata e si è fissata la sua leggenda. Incerto è solo il suo punto di partenza. Si ritiene che fosse stata estratta da una miniera diamantifera di Golconda, luogo oggi in rovina, nello stato indiano di Andhra Pradesh, intorno al 1300. Non sono poche, tuttavia, le leggende e gli enigmi intorno alla sua origine. Un primo racconto vuole che fosse stata trovata dal piccolo principe Karna, figlio di una regina e dello stesso Surya (il dio del Sole dell'induismo) lungo le sponde del fiume Godavari. Karna sarebbe diventato un formidabile guerriero e l'avrebbe portata sulla fronte come diadema fino al giorno della sua acerba morte in battaglia. Era la prima vittima della maledizione. Da altri racconti apprendiamo che la pietra fu estratta dagli strati di ghiaia di un fiume sacro, il Krishna, nello stato indiano del Maharashtra. Sarebbe stata subito oggetto di devozione e perciò incastonata, grezza com'era, fra gli occhi di una statua della dea tutelare della regione, Bhadrakali, nota altrove come Kali, 'la Nera'.



Bhadrakali con la gemma fra gli occhi

Racconti incerti e avvenimenti confusi precedono l'invasione islamica dell'India Meridionale intorno agli inizi del Trecento. Ne era protagonista Alauddin Khalji, un sovrano musulmano del Sultanato di Delhi che distrusse templi e trafugò ricchezze, compresa la preziosa pietra. Si sa che essa passò poi per le mani di diversi sultani delle dinastie islamiche posteriori dei quali è quasi sempre oscuro il destino.

Così, di decennio in decennio, fino all'arrivo in India dalla Transoxiana, corrispondente alle attuali repubbliche di Uzbekistan e Tagikistan, di un principe, pronipote di Tamerlano (Timur lo Zoppo), che si compiaceva di far risalire le proprie origini al mongolo Gengis Khan. Questo principe si chiamava Zahir al-Din Muhammad, soprannominato 'Babur', equivalente persiano di Tigre. Fu proprio questo signore, anche noto come il Conquistatore, il capostipite della dinastia indiana dei Moghul (anche scritto 'Mughal', che è un'alterazione del vocabolo 'Mongolo'). Primo dei Timuridi (pronipoti di Tamerlano), Babur mosse dalla fertile Valle di Fergana nell'attuale Uzbekistan dove era nato e dopo una clamorosa serie di successi militari, nel 1526 affrontò e sconfisse nella battaglia di Panipat l'ultimo sovrano del Sultanato di Delhi, Ibrahim Lodi. La vittoria ottenuta grazie all'impiego delle armi da fuoco il cui fragore terrorizzò gli elefanti del sultano, fissò l'ascesa della dinastia e la nascita di un impero che, all'apice della sua potenza, nel XVII secolo, avrebbe vantato l'economia più florida del pianeta.

Secondo una prima versione dei fatti il diamante che Ibrahim Lodi aveva portato su un braccio fino alla morte in battaglia fu il primo oggetto prezioso di cui s'impadronì Babur quale premio della sua grandiosa vittoria. Da allora esso fu noto come 'il Diamante di Babur' e brillò sul suo magnifico turbante color salmone. Un'altra versione vuole che fosse la madre stessa del vinto sultano a recarsi nella tenda di Humayun, figlio del vincitore e suo abile condottiero, per implorare misericordia per il suo popolo. Portava in dono per questo atto di clemenza il diamante in uno scrigno di oro massiccio. Una terza versione ricorda che attraverso percorsi tortuosi esso era finito nelle mani del maharaja di Gwalior, una opulenta città compresa nel territorio conquistato da Babur. Humayun lo avrebbe ricevuto da questo maharaja, divenuto suo vassallo, che con un tale omaggio intendeva suggellare la sua amicizia con i nuovi signori del paese. Si sa che il maharaja, malgrado si fosse liberato del gioiello, morì avvelenato di lì a poco.



Babur, la tigre, il primo dei Moghul

La leggenda della maledizione, già abbastanza diffusa, si rafforzò ulteriormente quando prese a propagarsi una diceria, stando alla quale Humayun si sarebbe gravemente ammalato per via del nefasto influsso del gioiello. Maghi e ciarlatani, che non mancano mai alle corti dei potenti, avrebbero consigliato a Babur di liberarsi di quell'oggetto presago di lutti perché solo così il figlio sarebbe guarito. Il pragmatico sovrano, poco incline alle superstizioni, non diede retta ai suggerimenti. Lo tenne perciò sullo sfarzoso turbante mentre sempre più la salute del principe andava declinando. Il Conquistatore, che quel figlio amava oltre ogni bene, finì per dare precipitosamente ascolto ai veggenti. Arrivò al punto di pregare perché l'inevitabile destino colpisse lui stesso con la morte, come un novello Alcesti, purché Humayun vivesse. Ripose, perciò, il turbante con il diamante e puntualmente di lì a non molto si ammalò all'improvviso e morì. Correva l'anno 1530.

Si tratta di una leggenda, è vero, ma è una leggenda che ben si attaglia al registro dei topos sentimentali che caratterizzarono il duplice profilo di quasi tutti i dinasti moghul: guerrieri crudeli e raffinati poe-

ti dal gesto romantico. Così doveva essere pure Zahir al-Din Muhammad, detto Babur, 'la Tigre', delicato scrittore e belva sanguinaria.

Nella sinusoide senza fine delle vicende del casato, con la morte del padre, Humayun divenne signore di regioni sterminate che comprendevano mezza Asia. Commemorato il genitore, poteva sentirsi appagato di un potere impensabile, non meno che del possesso del Diamante di Babur che, incastonato sul proprio turbante, indossava con orgoglio smisurato. Non poteva chiedere di più, godeva dell'inimmaginabile e non ne era stupito. Nondimeno, quell'oggetto che con tanta fierezza indossava, segnato dal dito insanguinato del Fato, non si lasciava possedere facilmente. La sventura, insomma, non smetteva di ricamare all'ombra la sua trama. Per menti avvelenate da smodate ambizioni, dove i conflitti armati con finalità egemoniche erano parte della quotidianità, lo smisurato impero di Humayun dovette sollecitare il delirio predatorio di non pochi pretendenti.



Humayun, figlio di Babur

Fra alterne fortune belliche il Moghul subì un'atroce duplice sconfitta ad opera di un sovrano minore, Sher Shah Suri, signore del Bihar. Spodestato, dunque, anche per l'ostilità di uno dei fratelli, Humayun fuggì, si dice, senza scarpe e senza turbante, salvando però il diamante. Di esso dovette tuttavia fare malvolentieri dono a un sovrano persiano, lo Shah Tahmasp I, perché lo aiutasse nella faticosa opera di riconquista dell'impero perduto.

Humayun intraprese una serie di conflitti che si protrassero per otto lunghissimi anni. Finalmente, nel 1555, riuscì a spuntarla battendo separatamente gli eredi di Sher Shah Suri. Catturò pure il fratello traditore e lo fece accecare (abitudine che prese a tramandarsi da allora con puntuale regolarità alla corte dei Moghul). Con lo scettro riconquistato la sorte gli fu alla fine provvisoriamente propizia. Provvisoriamente però, perché nulla poté impedire alla malasorte di seguire il suo inesorabile corso.

Il Moghul morì di lì a poco, nel 1556, cadendo accidentalmente nella biblioteca reale, forse sotto l'effetto dell'oppio di cui faceva largo uso o, come sostengono i fautori della maledizione, per l'ineludibile potere funesto del diamante. Esso, intanto, non rimase a lungo inoperoso nelle mani di Shah Tahmasp che, non riuscendo a liberarsene per tempo, morì si disse per avvelenamento. Lasciò un'eredità di sangue infinita fra gli eredi che si contesero con la corona anche il diamante fra violenze familiari spietatissime. Edotto troppo tardi della sua fama funesta, il sovrano persiano pare che, poco prima di morire, l'avesse rimandato in India al signore del Deccan, il persiano Burhan Nizam Shah I col quale era imparentato.

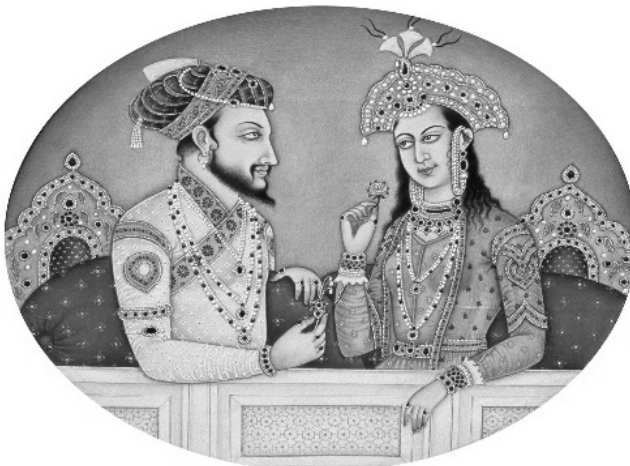
Dopo oscuri percorsi segnati da morti misteriose e tenebrosi delitti, agli inizi del Seicento il diamante ritornò in possesso dei Moghul. Il sovrano che se ne impossessò si chiamava Muhammad Khurram, imperatore di territori immensi tanto di essersi autoproclamato Shah Jahan, cioè 'Signore del Mondo'.

Shah Jahan è noto alla storia per essere stato il geniale costruttore di città come Shahjahanabad, una delle sette città che formano Delhi, di mirabili moschee come la Jama Masjid, tra le più vaste al mondo, e di fortezze impendibili come il Lal Qila, il 'Forte Rosso'. Suo fiore all'occhiello resta però il Taj Mahal di Agra. È questo niente altro che un mausoleo, un'opera di grande eleganza architettonica tra le più

ammirate al mondo. Shah Jahan lo fece erigere a gloria e ricordo imperituri della moglie più amata, Mumtaz Mahal (che in persiano significa 'Gioiello del Palazzo'), morta all'età di 38 anni mentre dava alla luce il quattordicesimo figlio.



Shah Tahmasp I



Shah Jahan e Mumtaz Mahal

La sovranità di Shah Jahan sconfinava nell'apoteosi. Coronò il suo sogno di ricchezza e di gloria quando, finalmente, non riuscendo a sottrarsi alla fatale attrazione del Diamante di Babur poté appagare la sua frenesia entrandone in possesso a prezzo di intrighi, veleno, omicidi e diamanti a molti carati. Aveva affidato il governo del Deccan, regione del suo impero dal cui debole sovrano il gioiello era gelosamente custodito, a uno dei tanti figli, l'ambizioso Aurangzeb. Quest'ultimo, da lui abilmente sollecitato, ottenne la pietra maledetta in segno di sottomissione e amicizia dall'imbelle monarca suddito. Shah Jahan volle che fosse incastonata nell'occhiaia cava di uno dei due pavoni del celeberrimo omonimo Trono. Non per questo il diamante smise di esercitare i suoi sortilegi. Non tardò, infatti, a colpire lo stesso imperatore, come aveva colpito coloro che prima di lui l'avevano posseduto e sfoggiato con ostentazione.

Shah Jahan, il 'Signore del Mondo', fu spodestato proprio da quel figlio temerario e spietato, Aurangzeb, che lo relegò lasciandogli il talismano in una torre del Forte Rosso, la Musamman Burj di Agra, dove praticamente fu murato vivo. Dalla splendida finestra della sua prigione dorata, proprio di fronte al Taj Mahal, l'immortale sepolcro della moglie più amata, il sovrano visse disperato e muto gli ultimi anni della sua vita.

Da quella torre, nell'aria densa di pulviscolo, il Taj Mahal – quando l'ho visto io – appare come un disegno sfumato: una nuvola di marmo candido, sospesa nella luce e nel tempo. Così lo vedeva forse anche Shah Jahan, ombra senile di una grandezza smisurata e ora malinconicamente lontana. Qualcuno dice che osservasse il sepolcro della leggiadra consorte attraverso i riflessi del Diamante di Babur. Lo resse, splendido e inutile, sul palmo di una mano tremante, fino a diventarne l'ultima provvisoria vittima.

Dopo innumeri peripezie, la gemma venne in possesso di un altro dinasta moghul, Muhammad Shah, che nel 1719, appena eletto, sedicenne, fece assassinare senza pietà i fratelli per evitare cospirazioni e minacce per la corona. La ferocia, però, non cancellava in lui il tratto più notevole della famiglia. Fu, infatti, uomo di singolare sensibilità artistica, poeta e mecenate come per tradizione. Era nondimeno un irrisolto, il tredicesimo imperatore della dinastia moghul, che con lui si avviava pure verso un inesorabile e rapido declino, dopo essere stata una delle più importanti della storia.

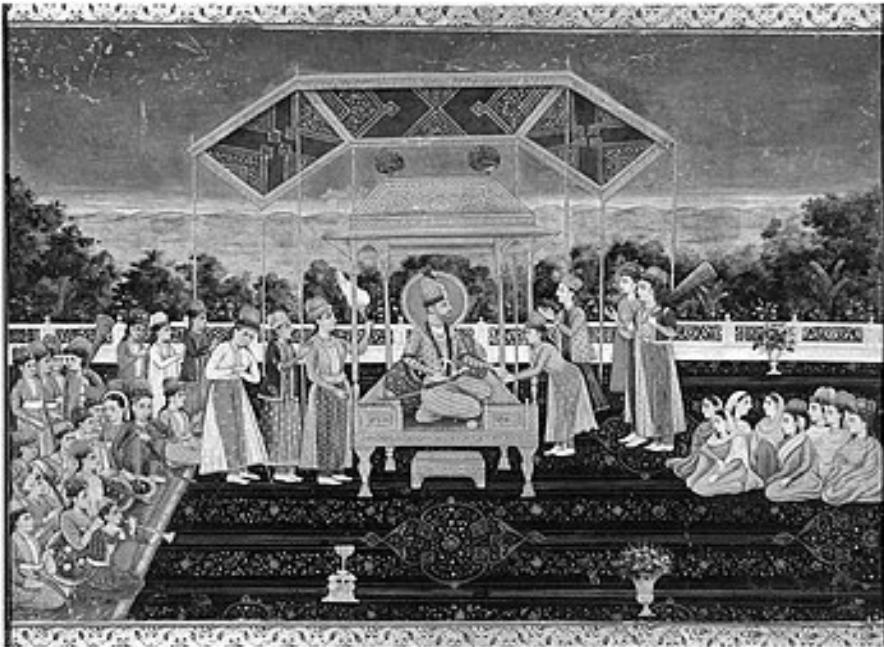
Nella prima metà del Settecento calò dalla Persia sul subcontinente indiano un monarca razziatore, vorace e ambiziosissimo. Si chiamava Nader Shah Afshar, era figlio di un pastore ed era nato in una regione orientale della Persia, il Khorasan, il “Luogo dove nasce il sole”, che è il suo significato in lingua farsi. Era destinato a diventare il fondatore dell’Iran e il capostipite degli Afsharidi, la più potente dinastia della storia di questo Paese. Fu noto nel suo tempo come ‘la Spada della Persia’ e il suo sovrano più geniale ed enigmatico. Nader da diversi storici è considerato uno stratega abilissimo ed è paragonato addirittura ad Alessandro Magno, a Cesare e a Napoleone. Lungi da me questi confronti sempre improbabili, perché uomini ed eventi vanno interpretati nel loro contesto storico e culturale, si devono riconoscere a Nader una straordinaria abilità e una sbalorditiva intelligenza strategica. C’è chi chiama tutto ciò ‘genio militare’. Dal mio punto di vista riconosco che, nelle infinite campagne di guerra, l’implacabile Nader unì a un’assoluta mancanza di scrupoli una crudeltà disumana. Furono questi il travolgente deterrente che con machiavellica freddezza egli adottò per stordire di terrore i nemici e sbaragliarli.

Superato il fatidico Khyber Pass, il transito lungo uno dei percorsi della Via della Seta fra Asia e India, conquistò una dopo l’altra città possenti come Kabul, Peshawar e Ghazni. E, finalmente, superato l’Indo, conquistò Lahore, pronto a sfidare il sovrano moghul.

Nella cruentissima battaglia di Karnal, il 13 febbraio del 1739, Nader affrontò l’esercito di Muhammad Shah. Sterminato e forte di oltre trecentomila uomini, pare che l’armata moghul fosse di sei volte superiore a quella dell’invasore. Malgrado tanta supremazia, fu spazzata via nel giro di poche ore di combattimento dai mobili guerrieri di Nader. L’insipido Muhammad fu catturato e umiliato, pur nel rispetto dell’antica dignità del casato. Dispersa quell’ingombrante marea di sconfitti, il vincitore si apprestò al sacco di Delhi che si concluse con un feroce massacro. La città fu ridotta in cenere e i teschi di trentamila vittime formarono cataste alte metri nelle piazze della millenaria capitale. Del resto, era quello che lì accadeva regolarmente da sempre. Depredata delle inaudite ricchezze accumulate dai Moghul in lunghi secoli di conquiste, con un seguito di diecimila terrorizzati prigionieri fra donne e bambini fatti schiavi, nel maggio del 1739 Nader abbandonò la città fumante e fece ritorno in Asia Centrale. Si racconta

che per trasportare in Persia l'incredibile bottino occorsero quattromila cammelli, quasi un migliaio di elefanti e dodicimila cavalli. Dopo quella di Alessandro Magno, vincitore di Dario III, è stata questa la preda di guerra più impressionante della storia.

Fra le altre ricchezze sottratte allo scandaloso tesoro dei Moghul c'erano i diamanti più famosi: il Diamante di Babur, l'Akbar Shah, il Gran Moghul, il Rubino di Timur e lo Shah. Erano tutti incastonati nel mitico Trono del Pavone. Quest'ultimo, la parte più ricca del bottino, fu da allora il simbolo tradizionale dell'impero persiano. Va pure aggiunto che nel caos che seguì la successiva morte di Nader Shah, il Trono fu distrutto e depredato delle sue favolose pietre. Solo agli inizi del XIX secolo un altro imperatore persiano, Fath-Ali Shah, fece realizzare un nuovo trono vagamente simile a quello del Pavone. Fu chiamato 'Trono del Sole', ma nel corso del tempo finì per assumere il nome di quello perduto e fortemente evocativo, 'Trono del Pavone', che per l'Occidente resta il simbolo della monarchia persiana.



Nader Shah sul Trono del Pavone

Che fine aveva fatto, intanto, il Diamante di Babur? Si racconta che lo sconfitto Muhammad Shah lo avesse nascosto nelle pieghe del proprio turbante dopo averlo scrostato dall'occhiaia di uno dei pavoni del trono. Segretamente informato, il vincitore Nader Shah, adducendo a pretesto una consuetudine inventata su due piedi, chiese al vinto di scambiare i reciproci copricapo per suggellare l'armistizio. Il moghul non poté fare altro che adeguarsi, ancorché per conservare il possesso della gemma che la maledizione legava irrinunciabilmente al possessore, avesse in cambio offerto la propria figlia Jahan Afruz in sposa a Reza, figlio di Nader. La principessa, rifiutata da Reza, fu poi presa in moglie da Nader stesso.

In quanto a Muhammad Shah, sopravvisse alla sciagura ma solo per poco. Perse con la figlia, la vita e il diamante che proprio da allora prese a essere noto come la 'Montagna di Luce', ovvero, in lingua farsi, 'Koh-i-Noor'. Così, Nader Shah, colpito dal suo splendore, pare avesse esclamato, avendolo davanti agli occhi e facendone da quell'istante il suo amuleto prediletto e l'orizzonte della sua catastrofe.

Da quel momento il nome Koh-i-Noor era fissato per sempre. Fu pure da allora che si consolidò definitivamente la leggenda secondo cui nelle mani di una donna il diamante sarebbe diventato un potente talismano portatore di fortuna e felicità. Avrebbe dato, invece, poteri sconfinati ai sovrani che l'avessero posseduto senza però mai indossarlo, pena la perdita del trono e della vita.

Intanto, proprio come era regolarmente avvenuto fin lì, anche Nader finì vittima della malasorte. Per essere il monarca più ricco dell'epoca, diventò sempre più dispotico fino a impazzire negli ultimi tempi, rendendosi protagonista di violenze estreme. Finì assassinato in maniera spietata, a coltellate, da parenti e cortigiani, non senza difendersi però, come una belva allo stremo. Riuscì a colpire a morte due dei cospiratori, ma nulla poté contro la ferocia che traeva forza della smania di onnipotenza di chi ambiva alla sua corona. Giacque nel suo sangue, Nader Shah Afshar, e in esso annegò pure la gemma maledetta.

Questo avveniva nel 1747, qualche anno dopo la vittoria di Karnal.

Del diamante si impossessò un nipote, Ali-qoli Khan, coinvolto nel complotto, che si autoproclamò 'Sovrano Giusto' (Adel Shah). La sorte avversa si abbatté presto pure su di lui perché, deposto appena un anno dopo la proclamazione, fu subito giustiziato dopo essere stato accecato. Con la sua deposizione, l'impero persiano finì nella più torbida anarchia.

Ritroviamo la gemma in possesso dell'afgano Ahmad Shah Abdali Durrani. Ahmad era stato un fedele generale di Nader Shah ed era destinato a diventare a sua volta il fondatore di una importante dinastia afgana. L'Impero Durrani, così fu noto alla storia, avrebbe compreso un territorio immenso dell'Asia Centrale con al centro l'attuale Afghanistan e avente per capitale Kandahar, l'antica Alessandria di Aracosia fondata dal grande macedone. Dopo quello Ottomano, l'Impero Durrani fu l'entità territoriale islamica più vasta del XVIII secolo.

Ahmad aveva ricevuto in dono il Koh-i-Noor da uno dei nipoti assassini di Nader in cambio del suo aiuto militare per conservare il potere in Persia. Secondo una differente versione, invece, glielo avrebbe donato la consorte stessa del morto shah in cambio della sua protezione. Ahmad tenne da allora la pietra sempre stretta al braccio come qualcosa di sé e di irrinunciabile: l'ennesima attrazione fatale! Per lunghi anni lo accompagnò in cento vittoriose campagne di conquista durante le quali marciò, vinse e saccheggiò. Invase per ben nove volte l'India raggiungendo e devastando città sacre antichissime come Mathura, Agra e Vrindavan, oltre alla eternamente tormentata Delhi. Oscuramente stregato dal Koh-i-Noor, come del resto lo erano stati tutti i suoi precedenti possessori, non se ne separò fino alla morte che fu violenta essa pure. Neanche alla corte di Kandahar, infatti, si viveva tranquilli.



Lo Shah Ahmad Abdali Durrani

Un nipote di Ahmad Durrani, Shah Shuja Durrani dalla lugubre barba, gli sottrasse il diamante sul letto di morte dopo averlo avvelenato. Secondo una differente versione, Ahmad sarebbe morto di malattia nel 1772 brancolando nel buio per stringere un'ultima volta il diamante cagione di tante calamità.

Nell'anno 1801 Shah Shuja Durrani si proclamò signore dell'Afghanistan. Stando alla testimonianza diretta di Mountstuart Elphinstone, inviato britannico alla corte di Kabul, il re indossava per la prima volta il Koh-i-Noor, incastonato in un bracciale d'oro massiccio tempestato di rubini.

Qualche anno dopo, vuoi per la maledizione, vuoi per uno di quei frequenti odi familiari che per una fila interminabile di secoli hanno insanguinato il trono di Persia, anche lui fu rovesciato da uno dei fratelli. Scampò a stento alla morte e si salvò col diamante, al quale non era riuscito a rinunciare, rifugiandosi a Lahore nel Punjab. Qui, dopo inenarrabili disavventure, finì per patteggiare con il maharaja sikh del Paese, Ranjit Singh, la propria libertà in cambio del Koh-i-Noor. Non aveva mai smesso di portarlo con sé montato sul suo magnifico bracciale. Ma aveva pure fissato in questo modo il suo tragico destino. Shah Shuja morì assassinato di lì a non molto, non diversamente dai precedenti possessori.



Ranjit Singh col celebre diamante sul braccio

Ranjit Singh era soprannominato ‘Leone del Punjab’ e ‘Signore dei Cinque Fiumi’ (questo è il significato di Punjab). Fiero di possedere la gemma più ambita al mondo il cui valore i gioiellieri del tempo stimavano fosse oltre ogni calcolo, egli era rimasto cieco da un occhio dopo essere sopravvissuto al vaiolo. Si dice che solesse coprire col diamante l’orbita cava. In seguito volle che esso fosse fissato sul proprio braccio destro come mostra un suo splendido dipinto.

Con il diamante amava apparire in pubblico e durante i suoi viaggi, sempre però circondato da una marea di guardie del corpo. Temendo morbosamente che gli venisse sottratto, finì per perdere la testa. Decise perciò di tenerlo nascosto in uno scrigno preziosissimo nell’imprendibile forte Gobindgarh di Amritsar. Da allora, quando il Koh-i-Noor lo seguiva nei suoi spostamenti, si racconta che venisse nascosto in una borsa sul dorso di un cammello indistinguibile fra gli altri trentanove che portavano in groppa uguali sacche con altrettanti diamanti falsi. Solo il sovrano sapeva sulla schiena di quale animale viaggiasse la borsa con il gioiello autentico.

Ranjit Singh visse una vita intensissima e ammirata governando con equilibrio e rispettando le fedi dei suoi sudditi sikh, indù e musulmani. Analfabeta geniale, fu monarca di idee aperte e mecenate. In un sondaggio condotto nel 2020 dalla *BBC World Histories Magazine* è stato nominato, senza che questo abbia destato soverchio stupore, “il più grande leader di tutti i tempi”.

Il suo esercito era formato da soldati di etnie diverse e comprendeva non pochi ufficiali europei. Fra i più autorevoli per un raro “talento” sanguinario si distingueva un italiano, un napoletano di Agerola per la precisione, capace di tutto. Si chiamava Paolo Avitabile e si fece presto notare per gli spietati metodi di guerra e una efferata brutalità. Fu il ri-fondatore della città di Wazirabad, oggi in Pakistan, e suo inflessibile governatore per anni. Noto come ‘Abu Tabela’ (corruzione di Avitabile), era temuto, si dice, al punto che le madri ne evocavano il nome come uno spauracchio per placare i capricci dei figli piccoli. C’è chi sostiene che fosse temuto dallo stesso maharaja che dopo Wazirabad lo aveva nominato governatore di Peshawar per esaudirne i desideri. Avitabile morì avvelenato dalla giovane moglie una volta ritornato in Italia. Qualcuno collegò la sua morte violenta al maleficio del diamante che il feroce generale per poco aveva tenuto fra le mani con cupidigia.

Ranjit Singh morì nel 1839, dicono nel sonno, ubriaco, o avvelenato secondo altre fonti. La sua fine destò la costernazione di un immenso stuolo di consorti ufficiali e concubine. Ben undici fra quelle a lui più devote, seguendo un'antica ritualità indiana, commisero *sati* lasciandosi bruciare vive su immense pire funerarie.

Il Koh-i-Noor fu oggetto di interminabili controversie circa il suo possesso e la sua destinazione, fino alla dissoluzione dell'impero sikh del Punjab. Avrebbe dovuto essere sistemato in un luogo sacro, sulla fronte di una divinità, ma ne venne in possesso il primogenito di Ranjit, Kharak Singh. Alcuni osservatori europei a corte ritenevano questo principe un idiota, per altri era invece solo un uomo privo del nerbo e della diplomazia di suo padre. Un uomo di indole mite, dunque, che non era certo una gran virtù nelle corti orientali del tempo, dove regnavano costantemente sovrani l'intrigo e il veleno.

Il maharaja Kharak Singh scomparve non ancora quarantenne, avvelenato naturalmente, a seguito di un colpo di stato ordito dal suo primo ministro, così come suo figlio che era destinato a succedergli sul trono.

Fra assassini, avvelenamenti e colpi di stato ritroviamo il Koh-i-Noor sul turbante dell'ultimo maharaja sikh, Sir Duleep Singh, l'ultimo dei dieci figli ufficiali di Ranjit.

Con la fine dell'effimero impero sikh, a seguito del secondo conflitto anglo-sikh del 1848, il Punjab col Trattato di Lahore fu annesso all'India ormai interamente sotto il Raj britannico.

Del Koh-i-Noor quale bottino di guerra si impadronivano gli inglesi, i nuovi signori del subcontinente asiatico. Chiuso in una cassaforte di acciaio, il 6 aprile 1850 fu imbarcato a Bombay, attuale Mumbai, sulla nave *Medea* che prese il mare per il Regno Unito. Destinataria della celeberrima pietra preziosa era la regina Vittoria.

Tutto concorrevva a presagire nuove disgrazie, a cominciare dall'infelice nome della nave e dalle orribili vicende mitiche che rievocava. Ancora una volta, infatti, il diamante non mancò di venir meno alla sua tragica fama. Durante uno scalo tecnico alle Mauritius scoppiò a bordo un'epidemia di colera. La nave dovette riprendere il mare in gran fretta per sottrarsi alla furia degli abitanti dell'isola che minacciavano di aprire il fuoco su di essa e colarla a picco. Non si contarono i morti. La *Medea* prese il largo ma dovette subito dopo affrontare

una burrasca che ne scosse le strutture e solo per un caso eccezionale scampò al naufragio. Forse perché il misterioso destino del Koh-i-Noor non era ancora compiuto.

All'arrivo nel Regno Unito, dopo qualche ulteriore contrattempo, la cassaforte con il prezioso contenuto fu consegnata dal comandante della nave al presidente della Compagnia delle Indie. Era il 3 luglio 1850. Cadeva proprio in quel giorno il duecentocinquantenario dalla sua fondazione.

Il Koh-i-Noor fu presentata ufficialmente alla regina a Buckingham Palace il 13 luglio dello stesso anno. Un magnifico dipinto di Franz Xaver Winterhalter mostra il gioiello sull'opulento seno della sovrana inglese montato su una spilla sotto una collana di diamanti al suo collo.



La Regina Vittoria con al collo il Koh-i-Noor

Preceduto dalla fama del suo inestimabile valore e dell'immenso mistero delle sue peripezie in mezza Asia, il diamante fu esposto al pubblico per la prima volta in occasione della Grande Esposizione di Londra del 1851. Diventava così il simbolo della potenza britannica all'apice della sua gloria e della sua fortuna. Grandi folle seguirono pazientemente per giorni e giorni in file sterminate per ammirarlo, non senza resse con morti e feriti. Non mancarono, naturalmente, altri contrattempi caratterizzati da incidenti generati dal malumore di molti visitatori delusi dall'aspetto opaco della gemma e delle sue forme irregolari. In tanti sospettarono che, per evitare rischi, al pubblico venisse mostrato un falso anche abbastanza grossolano. Fu soprattutto per questo motivo che il principe Alberto, cugino consorte della regina, prese cura di farla ritagliare. Fu chiamato a Londra il più rinomato esperto di diamanti del tempo, Moses Elias Coster, fondatore della Royal Coster Diamonds, la più antica fabbrica di taglio e lucidatura di diamanti. Avvalendosi di collaboratori di grande esperienza e con una speciale macchina a vapore messa a punto di proposito, il lavoro venne completato in poco meno di due mesi. Il taglio comportò una ulteriore riduzione del peso originario, determinato pure dalla scoperta di alcune imperfezioni che le nuove sfaccettature rimossero del tutto. Il peso finale del diamante risultò pari a 106 carati di insuperabile brillantezza e armonia di forme.

Non più gioiello personale della regina Vittoria, il Koh-i-Noor fu incastonato nella corona della regina Alexandra, moglie di Edoardo VII, e indossato per la cerimonia di intronizzazione del 1902. Fu montato in seguito su una corona in platino per l'incoronazione di Maria di Teck, sposa di Giorgio V. Successivamente, nel 1911, fu trasferito sulla Queen Mary's Crown di Elizabeth Bowes-Lyon, moglie di Giorgio VI. Questa corona fu indossata per l'ultima volta dalla regina Elisabetta II. Camilla Parker Bowles, la regina consorte di Carlo III, all'atto della sua incoronazione del 6 maggio 2023, ha indossato per ultima la Queen Mary's Crown, dalla quale è stato però rimosso il Koh-i-Noor. Questo ufficialmente per ragioni di riguardo nei confronti del governo indiano che del diamante ha chiesto la restituzione all'India fin dal 1947, anno dell'indipendenza del Paese. Al posto del Koh-i-Noor, sulla corona di Camilla brilla ora il Cullinan V, che è solo uno dei nove frammenti di un diamante gigantesco, la Stella d'Africa, che prima del taglio aveva un peso di oltre tremila carati.



La Queen Mary's Crown con il Koh-i-Noor

Su tutte le corone e spille della monarchia britannica sulle quali il gioiello è stato montato compaiono oggi copie in cristallo. Il diamante originale, così come tutte gli altri e le corone, sono conservati nel Museo della Torre di Londra.

Circa il possesso del Koh-i-Noor, gli inglesi sostengono che esso appartenga inoppugnabilmente alla corona britannica anche se India, Afghanistan e Pakistan contestano questa legittimità. Non l'Iran, stranamente, quantunque fosse stato proprio Nader Shah di Persia a portarlo fuori dall'India come preda di guerra.

Circa la maledizione del diamante sui reali del Regno Unito, non risulta che essi siano superstiziosi né che, come si suol dire, frequentino gente superstiziosa, perché si sa che portano male. Ad ogni buon conto, come ricorda Eduardo De Filippo, “essere superstiziosi è da ignoranti, ma non esserlo può essere rischioso”. E di questa raccomandazione, tutta napoletana, i sovrani inglesi hanno fatto verosimilmente tesoro perché fino a oggi il Koh-i-Noor è stata indossato solo da regine alle quali ha portato fortuna e longevità. Sarà ancora così?

Quando vedi davanti a te questo oggetto luminoso, anche se non hai certezza della sua autenticità, nell'attimo stesso in cui ti lasci prendere dal suo luccichio, come il guizzo degli occhi di un serpente, non

puoi fare a meno di percorrere tutte le distanze spazio-temporali che lo hanno visto protagonista della storia. Ti convinci allora che il suo destino è l’immortalità, perché è nel senso del tempo che è scritto il suo divenire e quello di coloro che lo avranno ancora fra le mani e ne rimarranno folgorati.

Così, “finché il sole risplenderà sulle sciagure umane”.